

Messa al Santuario della Madonna del Divino Amore
OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Domenica, 22 marzo 2020

Carissimi,

la quarta tappa della Quaresima – domenica della letizia – ci fa contemplare Cristo Luce del mondo che guarisce il cieco nato. Ciascun battezzato è questo cieco, liberato dalle tenebre dell'errore e dal buio della morte.

Desidero soffermarmi oggi sulla reazione dei capi del popolo: dopo il miracolo operato da Gesù, interrogano l'uomo guarito (e i suoi genitori) sul perché ci veda, dato che per tutta la vita è stato nelle tenebre. Non si complimentano per la guarigione, non gioiscono per la vista ritrovata, non ringraziano il Creatore, ma aprono un'inchiesta poiché quel giorno, un sabato, questo uomo non poteva essere guarito. Se la legge dice che il sabato non si può curare (e la perfezione consiste nell'osservanza della Torah) allora quello che è accaduto non può essere vero, e se lo è, si tratta di un pericoloso incidente di percorso. Qualcuno ha trasgredito, minacciando i diritti di Dio.

C'è una grande ironia in questo brano: l'evangelista ci presenta da una parte un cieco dalla nascita che diventa vedente e coglie la realtà dei fatti; un uomo che si fida e adora il Signore, così come gli viene incontro e non come sogna lui. Dall'altra parte abbiamo la gente pia che crede di vedere ma che non sa più dare un nome alle esperienze che vive. Ci sono sempre nella storia dei presunti vedenti che in verità sono ciechi, perché schiavi dell'idea di perfezione che hanno nel cuore: il loro perfezionismo legalista gli ha tolto il lume della ragione. Per loro la realtà non è superiore all'idea!

Cosa significa per noi tutto ciò? Che la più grande e difficile libertà del cristiano consiste proprio nel rinunciare ad una santità decisa a tavolino, dall'ideologia devota che si rende impermeabile alla voce di un Dio che parla nella storia. La santità “a modo mio”, quella che accarezza il narcisismo è una notte senza alba: «Siccome dite “noi vediamo”, il vostro peccato rimane».

Può accadere che mettiamo Dio a servizio di quello che vorremmo essere: ci costruiamo, anche in buona fede, un'idea di perfezione che stuzzica l'ego e poi diciamo allo Spirito: “non creare imprevisti”. Quanto è facile scambiare la propria idea di “esistenza riuscita” con la volontà di Dio!

Amici, ognuno di noi è il cieco nato, guarito dall'acqua del battesimo. Lo Spirito ci ha resi “vedenti”. Non facciamo l'errore di tener chiusi gli occhi con le palpebre del “dovrebbe essere così”! Dio si incontra in momenti inaspettati. E ci parla... Quando l'affannarsi di Marta tace, scocca l'ora di Maria! Ascoltiamolo. Il Maestro interiore ci allontana dai tempi e ci spinge a scendere nella piscina di Siloe, dove sgorga la fonte che ridona all'esistenza il suo senso primigenio. È l'acqua del battesimo che ci fa altri Cristi nel mondo; l'acqua del matrimonio che rende marito e moglie sacramento vivente dell'amore di Dio; l'acqua dell'ordinazione che ci configura al Pastore che ci conduce per mano attraverso la valle oscura. Nel tempio prevale il fare, a Siloe l'essere. Scendiamo a Siloe. Emiliano dell'Athos scriveva: “noi siamo solamente quello che rimane, quando è sparito tutto”.

Carissimi, coraggio: Cristo ha lacerato il buio della tomba. Apriamo gli occhi e ritroviamo la presenza di Dio lì dove non siamo più abituati a cercarla.

Così sia.